

# GIUSEPPE DE ROBERTIS: LA FORMAZIONE E GLI ESORDI

di

Emilio Cecchi

**N**onostante la modestia e ritrosia del suo carattere, e la sua vita così in disparte, negli ambienti della cultura la presenza di Giuseppe De Robertis fu sempre profondamente sentita. Ancora più quando, all'interesse per il suo geniale ed assiduo lavoro letterario e didattico, vennero ad unirsi sempre più ansiose le preoccupazioni per la sua inesorabile malattia, fino al recente, unanime compianto per la sua scomparsa.

Intorno ad un'epoca meno nota della biografia del De Robertis, suole insistere specialmente la curiosità dei più giovani. Si tratta del tempo della sua prima gioventù, allorché da Matera, dove era nato nel 1888, egli giunse a Firenze, e dal 1907 ne frequentò l'Università, allora nel massimo splendore. Lentamente lavorò ad una voluminosa tesi di laurea sulla poesia di *Salvatore di Giacomo*, ed intorno al 1912 cominciò a collaborare alla *Voce*.

Per il fatto che dal 1906 anche io avevo frequentato quell'Università, che avevo scritto sul *Leonardo* e dal 1909 scrivevo sulla *Voce*: per il fatto insomma, che in parole povere, io sono uno dei pochi superstiti di quei tempi che nella lontananza hanno assunto un che d'avventuroso, poté sembrare che molto dovessi conoscere degli esordi del De Robertis. Ma le cose non stanno così. E più vecchio come sono del De Robertis, i quattro anni di differenza ch'erano fra noi bastarono sul primo a non farci incontrare né nelle aule universitarie né nella tipografia della *Voce*. Nel 1912, quando egli cominciò ad apparire più spesso sulle colonne di quel battagliero settimanale, già da due anni m'ero stabilito a Roma. E la *Voce* originaria, ch'era la *Voce* del Prezzolini, nata nel 1908, già aveva subito vari cambiamenti di direzione, ed ormai stava entrando in un periodo critico.

In sostanza, ciò che di più prezioso aveva appreso all'Università, il De Robertis lo indicò parecchi anni dopo, in uno di quei *foglietti* che sono inter-

calati in qualcuno dei suoi volumi. Il *foglietto* ricorda le lezioni e « versioni orali » di Girolamo Vitelli, come rivolgendosi colloquialmente a Renato Serra. Ma lo stesso De Robertis mi avvertì, cinque o sei anni or sono, che il riferimento al Serra cronologicamente era inesatto; e valeva soltanto in un senso allegorico, augurale, propiziatorio; come d'un nome segnato in un esergo. Ed ecco il *foglietto* dove egli parla del Vitelli.

« Quel poco che io ho imparato, come si leggono i poeti, io lo devo a lui. E avessi saputo imparare di più. Tra i primi io glie ne diedi testimonianza, e sempre mi piacque che subito gli piacesse di saperlo. Schivo, severo, troppo più in alto di noi che davanti a lui ci annullavamo come davanti a nessuno, non gli sfuggì la particolare attenzione di noi irregolari, o addirittura cattivi scolari, al suo modo di leggere i poeti, che poi non ne conoscemmo uno più superbo. Con quella sua voce pacata e ardente, chino sulle grandi pagine, anzi un poco rannicchiato, egli ci offriva tutte le volte una lampante prova di come non si dovesse per nulla aggredire la poesia. Con discrezione somma, con impercettibili accostamenti, con approssimazioni vaghissime, che valevano a crear l'aria intorno alle parole, dava a noi il senso di quel che fosse l'inaccessibile della poetica bellezza, e che cosa bisognasse per cogliere un'ombra sola del suo segreto. Quel vecchio era per noi veramente un grande maestro, il più felice accoppio di dottrina sterminata e d'ingegno e sopra tutto d'eleganza; e superbamente s'è portato quasi tutto con sé. A noi ha lasciato, solo, il ricordo d'un miraggio ». (1939).

Scoppiò la guerra europea. La *Voce* di Prezzolini morì alla fine del 1914. Ad essa subentrò una nuova *Voce*, d'altro formato tipografico ed altra periodicità, bimensile; e con un programma prevalentemente letterario. Sotto l'occhio di Papini, di Soffici e Prezzolini, maggiori della prima *Voce*, il De Robertis tenne la direzione fino al trentesimo numero, quando il periodico morì nel dicembre 1916. Miei incontri non casuali e significanti col De Robertis, è probabile che avvenissero soltanto col primo dopoguerra. Da allora cominciò la nostra corrispondenza, e a poco a poco si saldò una amicizia scarsa di contatti diretti, perché si viveva in città lontane, ma che non fu mai turbata o interrotta.

La ponderosa tesi di laurea del De Robertis su *Salvatore di Giacomo* non venne pubblicata che in sparsi e limitati frammenti. E le testimonianze più facilmente reperibili sulla produzione del De Robertis agli inizi della sua carriera sono da ricercarsi nelle due antologie critiche della *Voce*, compi-

late da Giansiro Ferrata per l'editore Landi, e da Gianni Scalia per l'editore Einaudi, tutte e due apparse nel 1961. Le antologie traggono il loro materiale da due periodici fiorentini: *Lacerba*, che visse dal 1913 all'entrata in guerra dell'Italia, e la *Voce* del De Robertis che, apparsa alla fine del 1914, due anni dopo come s'è detto cessò le pubblicazioni.

In brevi paragrafi, spesso veri e propri versetti, o frasi esclamative, si riconoscono a prima vista le tesi di Renato Serra circa il *saper leggere*, preso come base ed insieme come compimento d'ogni seria attività critica. O come appunto specifica il giovane De Robertis: il « *saper leggere* » quale fondamento « *di una critica frammentaria di momenti poetici, riducendo l'esame a pochi tratti isolati, e di quel che si dice essenzialità* ». Dal sommesso, calmo tono del Serra, queste tesi erano trasportate dal De Robertis d'allora in una perentorietà quasi giacobina, in un intransigente giovanile assolutismo; dentro al quale poi si vedevano insinuarsi accettamenti e consensi, provvisori e contraddittori, che oggi non ci sapremmo più nemmeno spiegare.

Chi vuole avere un'idea diretta e quanto è possibile precisa di questo De Robertis delle origini cerchi specialmente e legga, nell'antologia dello Scalia, articoli e manifesti come *Collaborazione alla poesia; Sfoghi, spine e verità; Saper leggere*. Non infrequentemente, sarebbe facile sorridere di certe ingenuità d'idee e d'intonazione, d'una sicurezza così marchiana, dove la violenza di *Lacerba* pari pari è trasportata dall'azione politica all'estetica e alla critica. Sarebbe facile: se ciascuno più o meno non avesse da rimproverarsi peccati come cotesti. E non occorre soggiungere che assai presto il De Robertis si equilibrò, dimise il tono petroliero. Si ha l'impressione che dopo la morte di Serra, il senso della solitudine, le angosce della guerra, abbiano in lui favorito una silenziosa e fruttuosa meditazione, nella quale egli si purgò di gran parte di coteste violenze; e quei documenti della sua formazione non si vanno forse a cercare che per ritrovarvi il sentore agro e rissoso della sua immatura personalità.

In aggiunta alle antologie ed ai commenti del Ferrata e dello Scalia, uno dei più attendibili rapporti di cui possiamo disporre, riguardo alla formazione ed ai primi passi del De Robertis, ed una delle guide più illuminate alla lettura di quei giovanili documenti, credo che siano da riconoscere in alcune

pagine di un « *Ritratto di Giuseppe De Robertis* » che il suo vecchio e affezionato scolaro Felice Del Beccaro pubblicò nel *Belfagor* del settembre 1963.

Non appena le sue inclinazioni intellettuali cominciano a coordinarsi, appare manifesto che, fra i critici italiani della nostra epoca, il De Robertis sarebbe stato destinato ad essere e rimanere il più tenacemente estraneo, se non addirittura ostile, all'influsso del Croce. La sua scarsa disposizione filosofica gli facilitò tale indipendenza. E mentre la sua mano andava sciogliendosi nella critica spicciola, assai gli conferì la pratica dell'insegnamento, e il suo famigliarizzarsi con nostri scrittori come il Parini, il Foscolo, Leopardi, Manzoni, intorno ai quali in seguito egli doveva dare alcuni dei suoi contributi critici più profondi. In ciò egli si distinse da altro studioso di grandi virtù affini alle sue, benché non così provveduto riguardo alla nostra vecchia poesia: Alfredo Gargiulo, che come il De Robertis dedicò solo una misurata e quasi sospettosa attenzione alle moderne letterature straniere.

Così da molteplici disposizioni si compose nel De Robertis una attitudine agilissima, continuamente esercitata e raffinata nella lettura e rilettura del nuovo e dell'antico. E bisogna tener conto che, di tale attitudine, noi conosciamo soltanto i risultati in forma di libri, articoli, antologie, edizioni di autori, ecc.; e ci rimangono nascosti il lavoro dalla cattedra, e la diretta comunicazione con i giovani che, anche fuori dell'università, per tanti anni il De Robertis tenne viva, con una passione diversa ma non inferiore a quella di Giorgio Pasquali, e con non minore risposta da parte degli studenti.

Ho detto che questo immenso lavoro ci rimane nascosto. Ma la parola è inesatta, perché poi, in larga misura, anche da esso si irradia il prestigio di questa personalità, e l'eco dei suoi insegnamenti. In modo speciale, l'eco del suo insegnamento supremo, che potrebbe chiamarsi « *amore di poesia* », e ormai risuona da numerosissime aule scolastiche tenute da suoi antichi scolari in tutta Italia.

Avrebbe potuto nascerne, e magari in qualche momento fu temuto che nascesse, una specie di *pietismo* o *quietismo* letterario, come in altri casi di portata minore. Ma così non fu. Il carattere della critica praticata dal De Robertis, dalla cattedra e negli scritti, non favorì neanche per equivoco

nessuna tendenza ermetica o ineffabilista. Fra altre cose nel De Robertis, non meno delle qualità di entusiasmo e di fede, erano sempre vigili e pronti a scattare, alla minima occorrenza, anche se dopo la prima gioventù sembravano domati o un poco assopiti, gli stimoli e i risentimenti polemici. E in ragione di questo felice temperamento, dopo decenni di fatiche, il suo ingegno, nonostante la lunga malattia, serbò fino all'ultimo la inquieta animazione della gioventù.